

L'ANALISI



Jean-Léonard Touadi
SCRITTORE E GIORNALISTA

Africa, oggi l'indipendenza ha un nome nuovo: sviluppo

Nel 1960 molti Stati africani chiusero il triste capitolo del colonialismo occidentale. Un grande passo ma il cammino per la piena autonomia è ancora lungo. E l'Europa può svolgere un ruolo chiave

Cinquant'anni fa, molti Paesi africani conquistarono l'indipendenza. L'alba di un giorno nuovo sorgeva sul continente dopo secoli di schiavitù e di colonialismo. I popoli e i territori che avevano subito l'arte tutta occidentale di "vincere senza avere ragione" intravedevano la speranza che aveva il sapore della riappropriazione della libertà politica e della ritrovata capacità di sfruttare le proprie ricchezze dopo secoli di saccheggio e di spoliamento. Infine, l'indipendenza come la fine della gigantesca operazione di alienazione culturale compiuta sotto la spinta della "missione civilizzatrice, ossia l'arrogante pretesa di "occidentalizzare" le popolazioni e le civiltà non europee.

Il "sole dell'indipendenza" non ha portato la libertà politica che i popoli africani si aspettavano dopo la fine del regime coloniale violento e totalitario. Tranne poche eccezioni, tutti i Paesi africani hanno sperimentato l'autoritarismo politico e, in molti casi, hanno vissuto sotto feroci dittature guidate da tiranni autocrati e cleptocrati. Qualunque siano state le opzioni politiche delle élite africane - socialismi senza rivoluzioni oppure capitalismo senza capitali né borghesia - il regime del partito unico e la non alternanza al potere hanno rappresentato la norma di governo, corredati dal culto della personalità dei Padri-fondatori, che concentravano nella loro persona o nella cerchia ristretta di fedelissimi i poteri legislativi, esecutivi e giudiziari. Instabilità politica, colpi di Stato ciclici, guerre intestine per la conquista o la conservazione del potere tra le diverse bande etniche, conflitti d'influenza tra i due blocchi della guerra fredda o conflitti regionali in vista delle nuove ricomposizioni geopolitiche post-muro di Berlino hanno conseguentemente influito drammaticamente sulla vicenda politica africana, avviluppandola in una violenza strutturale durante tre lunghi decenni.

Alla fine degli anni 90, la maggior parte dei Paesi africani erano impegnati in complessi ma irreversibili processi di democratizzazione. L'impressione di tutti gli osservatori era che la storia politica bloccata avesse ricominciato a correre verso una maggiore apertura politica e partecipazione popolare. In altri termini, si era diffusa la convinzione che "democrazia" e "buon governo" fossero essenziali per l'Africa.



Illustrazione Fotolia

Nuovi protagonisti...

Dentro il vortice democratico africano è nato un nuovo tipo di management sociale: gruppi di persone consapevoli dei loro diritti e capaci di influire su politica società

...e nuove relazioni

Tra Europa e Africa può affermarsi una nuova cooperazione, una partnership che non si accontenti di fare e dare ma punti a creare vere relazioni e solidi ponti culturali

Tuttavia, non si comprende nulla dei mutamenti africani d'inizio millennio senza uno sguardo approfondito sulla galassia dell'antropologia della rabbia che alberga nella pancia della marginalità africana. Movimenti di contestazione popolare, nuove frontiere sociali che appaiono nuove reti sociali di solidarietà che nascono tra giovani e donne, nuovi modi di vivere e di valorizzare i quartieri e i territori rurali, nuove mentalità permettono una lettura nuova del disagio e delle energie in atto per il parto della speranza in situazioni disperate. Dentro il vortice democratico africano è nato un nuovo tipo di *management* sociale. Si tratta di gruppi informali i cui attori mutano e si diversificano costantemente, con una coscienza accresciuta dei loro diritti di cittadinanza, e che sono in grado di rivoluzionare l'ordine politico e sociale esistente. La capacità di modificare gli spazi narrativi e storici appartiene alla migliore e costante tradizione delle società africane che sono lungi dall'essere quelle "società fredde" senza dinamismo, chiuse al cambiamento, evocate dall'etnologia coloniale che le contrapponevano alle "società calde" occidentali. Le "afriche indomite" ci permettono di leggere la contemporaneità africana in chiave d'insubordinazione all'ordine stabilito - costituiscono la trama segreta della resistenza e dell'innovazione africana.

L'Africa, specchio delle nostre contraddizioni, delle *aporie* del nostro sviluppo senza solidarietà e senza rispetto dell'ambiente e delle culture locali. Una nuova cooperazione e *partnership* tra Europa e Africa non può prescindere dalle novità che crescono a partire dall'insopportabile odore nauseabondo delle discariche del "mal-sviluppo". Sviluppo sbagliato che uccide le identità, soffoca gli ecosistemi ed esaspera la forbice tra ricchi e poveri, anche dentro le società del Sud. La cooperazione implica un mutuo riconoscimento tra realtà viva del Nord e gli anelli dell'insubordinazione e creatività africana. Essa rompe la logica dei flussi (finanziaria, di merci e di capitali), tipica di una globalizzazione che sorvola i luoghi, per inserirsi dentro gli spazi materiali e simbolici dove le donne e gli uomini producono e scambiano beni e valori. Una cooperazione che non si accontenta di fare e di dare ma opera per creare relazioni e ponti culturali. ❖